

Robert Fisk

**BAGHDAD** Questa è una storia per cui dovremmo tutti vergognarci. È la storia dei terribili campi di detenzione in Iraq. Parla delle violenze subite dai prigionieri nel corso degli interrogatori. «Fonti»: oggi questa può essere considerata un'espressione equivoca in campo giornalistico, ma le fonti che descrivono la violenza fisica inflitta ai prigionieri in Iraq sono ineccepibili. Se qualche autorità militare statunitense ha intenzione di darmi del bugiardo, allora mi dovrà anche spiegare come mai tre dei prigionieri del campo di Bagram, in Afghanistan, sono morti nel corso di un interrogatorio. La storia riguarda anche gli spari diretti contro tre prigionieri di Baghdad, mentre due di loro «tentavano di scappare». Ma questa storia parla soprattutto di Qais Mohamed Al-Salman.

Qais Al-Salman è esattamente il tipo di persona di cui in questo momento hanno bisogno l'ambasciatore americano Paul Bremer e i suoi fedeli assistenti in Iraq. Qais odiava Saddam, per questo ha lasciato l'Iraq nel 1976. Ha deciso di ritornare dopo la «liberazione», e l'ha fatto con una valigetta piena zeppa di piani per contribuire al riassetto delle infrastrutture nel paese e alla creazione di un sistema efficiente di depurazione delle acque. Qais è un ingegnere che ha lavorato in Africa, in Asia e in Europa; è cittadino danese, e si esprime in un buon inglese. Gli piace persino l'America - o almeno gli piaceva, fino al 6 giugno di quest'anno.

Quel giorno Qais si trovava in macchina nella zona di Abu Nawas quando è stato colpito dal fuoco delle truppe americane. Qais afferma di non aver visto nessun posto di blocco. Le pallottole hanno colpito le gomme della macchina; l'autista e un altro passeggero hanno cominciato a correre per mettersi in salvo. Qais Al-Salman portava nella valigetta dei documenti sui sistemi di depurazione idrica e alcuni progetti agricoli per il «nuovo» Iraq, ed è rimasto senza muoversi vicino alla macchina. Aveva con sé il passaporto danese, la patente e anche il libretto sanitario.

Ma lasciamo che sia Qais a raccontare la sua storia. «Una macchina civile si è avvicinata, dentro c'erano dei soldati americani. Poi sono arrivati altri soldati, su alcuni veicoli militari. Ho detto loro che non capivo cosa stesse succedendo, che ero un ricercatore scientifico. Ma loro mi hanno obbligato a stendermi per terra, la faccia sull'asfalto. Mi hanno legato le braccia dietro la schiena con delle manette di plastica e acciaio, mi hanno immobilizzato le gambe e poi mi hanno messo su una delle loro macchine». La storia prosegue, coinvolgendo anche i giornalisti. «Dopo dieci

“ Presso l'aeroporto di Baghdad 2000 prigionieri che non hanno un avvocato Uccisi due giovani che tentavano di evadere ”



La testimonianza di un iracheno che odiava Saddam: mi hanno arrestato senza ragione, il mio passaporto danese non mi ha salvato ”

# Iraq, detenuti senza diritti nei campi di prigionia

«Dopo l'interrogatorio mi hanno messo sulla maglietta una spilla "presunto assassino"»

minuti passati nel veicolo militare, mi hanno fatto uscire di nuovo. C'erano dei giornalisti con delle telecamere. Gli americani mi hanno slegato, poi mi hanno di nuovo immobilizzato mani e piedi e mi hanno rimesso in macchina. Ho detto loro che mia madre, che è molto anziana, mi stava aspettando, che doveva sapere che cosa mi stava accadendo. Hanno fatto finta di non sentirmi».

Se questa non fosse una storia comune a Baghdad oggi - se le pesanti ingiustizie nei confronti dei civili iracheni e i terribili maltrattamenti inflitti nei campi di prigionia america-

ni non fossero così frequenti - allora forse la storia di Qais Al-Salman non sarebbe così importante.

Una delegazione di Amnesty International è arrivata a Baghdad per fare delle ricerche - oltre che sui mostruosi crimini commessi da Saddam - sul centro di detenzione di massa gestito dagli Stati Uniti presso l'aeroporto internazionale di Baghdad. Qui vivono circa 2mila prigionieri che non hanno un avvocato e non sono stati sottoposti a nessun processo. Tutti i prigionieri sono stati sistemati sotto delle tende dove il caldo è insopportabile e soffocante.

Questa prigione di fortuna si chiama Camp Cropper e ci sono già stati due tentativi di evasione. Entrambi i fuggiaschi, inutile dirlo, sono stati uccisi all'istante dai soldati americani. Ai delegati di Amnesty International - e anche questo non c'è bisogno di dirlo - è stato negato il permesso di visitare il campo di detenzione. Non ne sono sorpreso. Infatti è qui che gli americani hanno portato Qais Al-Salman il 6 giugno.

Qais è stato messo nella Tenda B, una grande superficie coperta da una tela che può ospitare fino a 130 prigionieri. «C'erano diversi tipi di per-

sone sotto quella tenda», racconta Qais Al-Salman. «Ho visto persone di cultura, laureati e docenti universitari, e poi c'erano delle vere bestie, ladri e criminali come non avevo mai visto prima. La mattina sono stato interrogato da un ufficiale americano. Indossava una maglietta militare e dei pantaloni. Gli ho spiegato tutto: la mia cittadinanza danese, il mio lavoro. Gli ho mostrato delle lettere in cui si parlava della mia partecipazione a dei progetti della Usaid e gli schemi di investimento finanziario di una compagnia inglese. L'ufficiale continuava a chiedermi perché avessi con-

me quei documenti. Poi mi ha attaccato una spilla sulla maglietta, con su scritto "presunto assassino"».

In effetti, è probabile che ci siano degli assassini tra i prigionieri di Camp Cropper. Qui sono stati portati individui innocenti e criminali di ogni sorta: ci sono membri del partito Baath, presunti torturatori iracheni, saccheggiatori e tutti coloro che per un motivo o per un altro si sono imbattuti nei militari americani. Solo i prigionieri «scelti» vengono picchiati durante l'interrogatorio. Lo ripeto ancora una volta: la mia fonte è impeccabile - e occidentale. Per fortuna,

Qais Al-Salman non era uno dei prigionieri «scelti». Ma non gli è stata data neanche dell'acqua per lavarsi - la maggior parte dei prigionieri in quel periodo di detenzione ha contratto delle infezioni cutanee - e dopo aver cercato di provare la propria innocenza in un secondo interrogatorio, ha cominciato uno sciopero della fame. Qais non è mai stato formalmente accusato di aver commesso un crimine. Non ci sono regole per i carcerieri americani. E non sono state aperte inchieste sulla sparatoria che ha ucciso i prigionieri iracheni che tentavano di fuggire. È stato Qais Al-Salman a guidare l'intifada in miniatura portata avanti da centinaia di prigionieri, che hanno cominciato a gridare «libertà, libertà, libertà» contro le guardie della prigione, scagliando contro di loro il supposito in legno delle tende oltre il filo spinato.

È un segno dell'integrità di Qais Al-Salman il fatto che parli positivamente di molti dei suoi carcerieri: per esempio, del maggiore americano che ha fatto sì che le guardie non reagissero in maniera eccessiva contro la ribellione dei prigionieri; o della terza e della quarta persona che lo hanno interrogato e che hanno trascritto fedelmente la sua lunga spiegazione su che cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti per avere successo nelle trattative con gli iracheni. «Cancellate il debito iracheno di 360 miliardi di dollari», ha detto loro, «imparate la cultura e la struttura della società irachena, restituite al paese il suo posto nell'Opec».

«Hanno scritto tutto quello che dicevo. E si sono mostrati d'accordo con me», ricorda oggi.

Ma sono dovuti passare ancora dodici giorni prima che un avvocato americano leggesse i suoi documenti e decidesse che Qais Al-Salman era un uomo innocente. «Alcuni soldati mi hanno riportato in macchina a Baghdad dopo che avevo passato già 33 giorni al campo. Mi hanno rilasciato e mi hanno restituito i documenti e il mio

passaporto danese. Poi mi hanno detto: "ci dispiace". Sì, gli dispiaceva». Qais Al-Salman è andato a casa, dove sua madre, straziata dal dolore, era ormai convinta che suo figlio fosse morto. Nessuna autorità americana si era messa in contatto con lei nonostante le sue disperate richieste in cerca di aiuto. Nessun americano si era preso il disturbo di dire al governo danese che uno dei suoi cittadini era stato imprigionato. Proprio come ai tempi di Saddam, un uomo era semplicemente «scomparso» dalle strade di Baghdad. Amnesty International adesso si sta occupando di questo caso. Per quanto riguarda Qais Al-Salman, lui riflette sul significato dell'occupazione: «È facile dire "mi dispiace", non è vero?».

copyright The Independent traduzione di Sara Bani



La protesta contro i soldati americani davanti al carcere di Baghdad

## missione a New York

### Niente seggio all'Onu per il Consiglio provvisorio

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La delegazione del Consiglio di governo - che gli Usa hanno messo insieme da 9 giorni in Iraq - è stata ricevuta dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, senza tuttavia ottenere alcun riconoscimento. Ahmed Chalabi, il candidato favorito del Pentagono alla successione di Saddam, è arrivato accompagnato dal portavoce Adnan Pachachi e da Akila al-Hashemi, unica donna del Consiglio, riciclata dai ranghi diplomatici dell'ex rais. L'acco-

glienza da parte del segretario generale, Kofi Annan, e dell'inviato speciale delle Nazioni Unite in Iraq, Sergio Vieira del Mello, è stata formalmente cortese, non certo calorosa. «Ora abbiamo un'istituzione che, per quanto non democraticamente eletta, può essere considerata in qualche modo rappresentativa di un ampio schieramento», ha dichiarato martedì Vieira del Mello; mentre Annan ha definito la formazione del Consiglio «un passo avanti verso il pieno ripristino della sovranità nazionale irachena». Di un seggio all'interno delle Nazioni Unite per ora non se ne parla nemmeno, nonostante l'ambasciatore degli Stati Uniti, Nicholas Negroponte avesse fatto non poche pressioni sui colleghi: «Questo Consiglio di governo merita l'incoraggiamento e il pieno sostegno della comunità internazionale, specialmente delle Nazioni Unite». Al Palazzo di Vetro, due Paesi vicini dell'Iraq, Siria e Iran, non fanno mistero di considerare questo Consiglio governativo un pupazzo manovrato dagli Usa, e il giudizio sembra largamente condiviso negli ambienti diplomatici, da cui affiorano molte riserve. Chalabi, un esule iracheno che ha lasciato il Paese

all'età di 4 anni e che ora vi ha fatto ritorno con la ferma intenzione di governarlo non è parso per nulla imbarazzato dal fatto che non gli sia stato offerto alcun riconoscimento. Si è comportato in tutto e per tutto come un capo di Stato e sia di fronte al Consiglio di sicurezza che ai giornalisti ha esternato il suo pensiero sul futuro dell'Iraq, sul percorso necessario per il ritorno della democrazia e della stabilità. «Il Consiglio è determinato a reclamare il pieno diritto a governare l'Iraq e intende lavorare con le autorità della coalizione sulle tappe necessarie per restituire piena sovranità al popolo iracheno». Ha fatto cenno a una futura carta costituzionale, precisando che dovrà essere «tollerante» nei confronti di tutte le religioni, ma riflettere il ruolo dell'Islam e della cultura musulmana. Con la sua delegazione ha proseguito la visita incontrando i rappresentanti dei Paesi arabi e quindi di Francia, Russia, Cina, Gran Bretagna e Stati Uniti. Quando è giunta notizia che le truppe americane, grazie a una soffiata, avevano assassinato i due figli dell'ex dittatore, da statista ha commentato: «Stiamo lavorando duro perché anche Saddam faccia la stessa fine».

## l'intervista

Marco Bertotto

presidente Amnesty Italia

Il responsabile italiano: molte testimonianze raccolte dall'associazione a Baghdad segnalano le continue violazioni dei diritti umani

## «Gli Usa hanno costruito tante piccole Guantanamo»

**Leonardo Sacchetti**

«Le forze d'occupazione americane in Iraq operano fuori dal diritto internazionale». Mentre Amnesty International invia nuovamente una missione a Baghdad, il presidente italiano dell'associazione per la difesa dei diritti umani, Marco Bertotto, dà un giudizio senza appello all'operato delle truppe Usa in questa fase di instabilità nel Paese che ha trascinato il dopo-guerra in una guerriglia quotidiana.

**Partiamo da questa ultima missione in Iraq. Quali sono le differenze alle precedenti visite fatte da Amnesty a Baghdad?**

«Stavolta, oltre alla abituale raccolta di testimonianze sulle violazio-

ni dei diritti umani, perpetrate costantemente in territorio iracheno, la nostra missione avrà anche una valenza politica: il capo della delegazione, Mahmoud Ben Romdhane, porterà la nostra solidarietà alle vittime dei bombardamenti e avrà incontri con varie autorità locali, con

Per sedare le proteste le truppe d'occupazione hanno dato il via a esecuzioni sommarie

settori della società civile, con leader religiosi e politici. Incontrerà anche Bremer a cui chiediamo un impegno sul fronte della gestione della giustizia in Iraq».

**Quali sono le accuse che muovete all'amministrazione Usa a Baghdad?**

«Le forze d'occupazione non stanno facendo quello che dovevano fare. Non è solo la nostra valutazione visto che le truppe Usa stanno infrangendo vari diritti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra. L'insicurezza, nella capitale e altrove, sta minacciando tutta la popolazione civile irachena e le truppe d'occupazione stanno rispondendo con continui abusi dei diritti umani».

**Alcuni giorni fa, Amnesty ha parlato di «tante piccole Guantanamo» irachene.**

«Dalle testimonianze che abbiamo raccolto emerge un quadro sconcertante in cui chi viene arrestato non conosce le accuse mossegli dall'autorità d'occupazione, è impossibilitato a fare ricorso e in galera viene trattato in maniera disumana. Sono tutte violazioni imperdonabili per le potenze occidentali».

**Eppure esiste anche una polizia irachena...**

«Questo è un aspetto ancor più inquietante. E come se esistesse un doppio standard nella giustizia in Iraq: chi viene arrestato dalla polizia locale è garantito dal vecchio codice penale iracheno mentre chi viene arrestato dai militari americani si scontra con la totale assenza del rispetto del diritto internazionale».

**Dunque, secondo Amnesty International, gli Usa stanno**

**abusando del loro potere?**

«Certo. Se c'è qualcuno, nell'Iraq attuale, che è al di sotto della soglia minima del diritto mondiale sono proprio gli americani. È la mentalità che abbiamo chiamato "da Guantanamo": ci sono carceri in cui non sappiamo chi vi sia rinchiuso e anche chi viene arrestato tarda giorni e giorni per conoscere le imputazioni per cui le forze d'occupazione lo hanno portato in galera».

**Nel vostro ultimo rapporto sulla situazione delle violazioni dei diritti umani in Iraq si possono leggere i metodi con cui le forze d'occupazione trattano i vari detenuti: privazione del sonno, obbligo di rimanere a lungo in posizioni dolorose, diffusione di musi-**

**ca ad alto volume, esposizione a luce intensa o piuttosto l'obbligo a indossare un cappuccio. Per il vostro lavoro di raccolta di testimonianze del genere, quali sono le vostre relazioni con le truppe Usa in Iraq?**

Le autorità militari americane hanno vietato l'accesso alla prigione di Abu Ghraib

«Anche in questo caso, le forze d'occupazione si comportano come fanno per il carcere americano di Cuba: negando in parte la loro collaborazione. L'esempio più eclatante è quello della prigione di Abu Ghraib. Siamo riusciti a raccogliere testimonianze di familiari di detenuti o di ex-detenuti ma le autorità americane ci impediscono l'accesso a questo carcere. Lo stesso trattamento è stato riservato anche al Comitato internazionale della Croce Rossa. In ogni caso, quel che sappiamo sulle condizioni dentro Abu Ghraib è allucinante: si parla di uccisioni sommarie fatte dai militari per sedare qualsiasi manifestazione di protesta contro il trattamento disumano a cui sono sottoposti i detenuti. Questo è l'atteggiamento della superpotenza occidentale in Iraq».